



EDITORIALE

LA CRISI, L'ENERGIA E IL BISOGNO DI PIÙ SOBRIETÀ

SABINO ACQUAVIVA

La crisi libica e l'aumento del prezzo del petrolio dimostrano che da molti punti di vista siamo purtroppo nelle mani di pochi paesi e di un pugno di individui responsabili del destino di milioni di altri esseri umani. Chi decide di aumentare o non aumentare la produzione di greggio? Di controllare o non controllare l'aumento dei prezzi? Come sempre un gruppo di persone che incarnano la volontà di poche decine di stati. Ma gli altri, forse cento ottanta stati, che devono fare? Non possiamo dimenticare che i Paesi con livelli di reddito bassi o bassissimi sono almeno cento, ma il loro destino finisce per essere il risultato delle decisioni e delle scelte politiche di chi ha altri interessi da difendere. La gravità, e da molti punti di vista l'assurdità, di questa situazione appare più che mai evidente di fronte a una crisi libica. Ci preoccupiamo, giustamente, dei morti nei bombardamenti, dei combattimenti, delle ondate di profughi, della nuova crisi economica che può derivare da quanto accade, dell'aumento del prezzo della benzina ai distributori. Ma la tragedia della quale non si parla riguarda i Paesi poveri dove, parallelamente alle difficoltà derivanti dalla crisi petrolifera, aumenta, come prima conseguenza, il prezzo di tutte le materie prime, a cominciare da quello del grano. Per noi europei il prezzo crescente del petrolio si traduce nelle solite e ben note difficoltà, per altri il petrolio a 120 e forse presto a 150 dollari ha un solo significato dominante: la fame. Di fronte a un problema di questa portata, che coinvolge quello della sopravvivenza di almeno un miliardo di persone, è accettabile che l'umanità debba affidarsi a pochi Paesi o addirittura a pochi individui, che fra l'altro nessun di noi ha eletto o delegato a decidere del nostro destino? Giustamente ci occupiamo della fame nel mondo, e a questo scopo migliaia di individui lottano contro le miserie del pianeta. Ma mentre tanti, spesso sacrificando le loro vite, aiutano chi più soffre, pochi o pochissimi, seduti attorno a un tavolo, come accade appunto e ad esempio nell'Opec, decidono indirettamente del destino di milioni di donne uomini e bambini. Tutto questo è profondamente ingiusto, e dunque dobbiamo pensare a qualche sistema di controllo dei prezzi delle principali fonti di energia, a cominciare dal petrolio (per non parlare della questione nucleare dopo quanto sta accadendo in Giappone). La soluzione ideale sarebbe una globalizzazione della produzione affidandola, ad esempio, alle Nazioni Unite. Ma già aiuterebbero a contenere in limiti più ristretti, se non a risolvere il problema, un capillare controllo dei prezzi. Andiamo verso la globalizzazione dell'intera economia del pianeta, non possiamo sacrificare sull'altare del libero mercato alcuni problemi che riguardano la sopravvivenza dell'umanità. La globalizzazione implica una visione unitaria di tutti i problemi che riguardano gli esseri umani che ormai, a loro volta, devono essere visti e giudicati mondializzando il significato. Anche pensando ai limiti dello sviluppo, è alla necessità di una maggiore sobrietà di noi occidentali.

AGORÀ

CULTURA RELIGIONI TEMPO LIBERO SPETTACOLI SPORT



Letteratura

E «Il Frontespizio» fece la fronda al regime del Duce

PAGINA 30



Religione

Giovanni Paolo II: esce una biografia di Andrea Riccardi

PAGINA 31



Televisione

Maratona Rai per il 150° con Vespa, Baudo e tante star

PAGINA 33



Sport

Gli «eroi» del rugby che hanno battuto la Francia

PAGINA 34



INTERVISTA. Parla lo studioso René Guittion, autore di un'inchiesta sulla strage: «Non ci sono dubbi: uccisi per la loro testimonianza cristiana»

DI LORENZO FAZZI

Del film "Uomini di Dio" sui sette trappisti martiri in Algeria una scena resta impressa nella memoria: un elicottero dell'esercito, mitragliatrice spianata, sorvola la chiesa del monastero dove i religiosi cantano insieme, abbracciati. Un indizio che da conto di una pista investigativa recente sulla sorte cruenta dei monaci martiri nel Maghreb. I ipotesi che i consacrati siano caduti in un'imboscata dell'esercito algerino. Sulla sorte dei fratelli e pretti che hanno versato il loro sangue in fedeltà alla loro vocazione la chiarezza ora un libro, che esce oggi in Francia a 15 anni dal rapimento, avvenuto il 26 marzo del 1996, e dalla successiva strage. Ne è autore René Guittion, giornalista e saggista, già apprezzato per il suo Cristianesimo (Lindau). Guittion, nato in Marocco, direttore editoriale, pubblica En quête de vérité. Le martyre des moines de Tibhirine (Calman-Lévy), frutto di diversi anni di inchiesta tra Francia e Algeria per sbrogliare la matassa di insinuazioni e rivelazioni sull'assassinio dei religiosi. Professor Guittion, sulla strage di Tibhirine - attribuita ai terroristi del G1a, Gruppo islamico armato - le ricostruzioni giornalistiche hanno causato un certo scompiglio. Può aiutarci a fare il punto? «Nel 2008 il generale francese Buchwalter aveva rivelato al quotidiano La Stampa che la morte dei monaci di Tibhirine era stata causata da un "errore" dell'esercito algerino. Un elicotterista avrebbe sparato per sbaglio su alcuni uomini nella boscaglia, molto fitta, di quella regione. Questo generale rivestiva la carica di attaché militaire all'ambasciata francese ad Algeri. Buchwalter aveva rivelato che un suo amico algerino, conosciuto alla scuola militare di Saint Cyr a Parigi, gli aveva detto che suo fratello, anche lui un militare, gli aveva confidato di aver compiuto un errore dal suo elicottero sparando su un gruppo di monaci. Io ho fatto delle ricerche a Saint Cyr, ho cercato tra i curriculum di chi ha frequentato la scuola militare un personaggio che corrispondeva all'amico di Buchwalter. Ho scoperto che ora quell'uomo è deceduto. E mi è risultato molto strano che Buchwalter abbia fatto queste rivelazioni su Tibhirine in maniera indiretta». Dalle sue indagini quali risultati ha ottenuto? «Ho consultato le fotografie delle teste mozzate dei monaci di Tibhirine, materiale giudiziario che risulta secreto. Ho fatto realizzare alcune analisi a medici legali. Queste inchieste



Foto di gruppo dei monaci di Tibhirine prima del massacro

«Le mie indagini escludono la pista dell'errore da parte dell'esercito regolare. Quel monastero era un faro, gli integralisti lo hanno spento»



René Guittion

ste hanno dimostrato che le ferite sui monaci non possono essere state compiute da elicotteri algerini. Per un semplice motivo: l'esercito di Algeri, durante gli anni Novanta, disponeva di materiale bellico ex-so-

vietico. In particolare, di elicotteri Mi-24, riforniti di mitragliatrici 127, capaci di proiettili da 12 centimetri. Se i monaci fossero stati bersagliati da tali armi, delle loro teste non sarebbe rimasto nulla! Anche questo dimostra che le rivelazioni di Buchwalter sono false». Dunque, qual è la verità sulla cronaca di Tibhirine? «Io l'ho definita "un affaire". Restano aperte diverse domande: perché si è

iniziata un'inchiesta giudiziaria solo dopo 10 anni? Bisogna ricordare che il priore, Christian de Chergé, si era pronunciato a favore della "piattaforma di Roma" proposta dalla Comunità di Sant'Egidio per la pacificazione in Algeria, ipotesi rifiutata dal governo e dagli estremisti. La mia tesi propende fortemente per la pista islamista». A questa vicenda ha dedicato anche un altro libro, "Si nous nous taisions... le martyre des moines de Tibhirine" (Pocket). La loro storia ha riempito le sale cinematografiche con il film "Uomini di Dio". Come spiega questo "successo" globale? «Io ho frequentato per vari anni il monastero di Tibhirine era un faro per il mondo che escono dal mondo per elevare il mondo con la preghiera. Il monastero di Tibhirine era un faro per l'Algeria. Durante le due guerre civili, quella per l'indipendenza e quella degli anni Novanta, i monaci assistevano tutti. Agli occhi degli integralisti erano persone impure perché, come il medico, Luc, facevano partorire le donne: uno scandalo per gli islamisti! La fraternità e la solidarietà con tutti restano la loro grande eredità».

LA NOVITÀ

E arriva il libro del custode dei 7 martiri del monastero

E lui oggi il custode dei sette martiri del monastero Notre Dame d'Atlas. Padre Jean-Marie Lassausse, prete-agonista della Mission de France, cura "il giardino di Tibhirine", come si intitola il suo libro-testimonianza (San Paolo, pp. 120, euro 13). Lassausse racconta come la memoria dei monaci uccisi resti viva a distanza di 15 anni dall'ecidio: «Quello che mi dicono gli algerini oggi conferma ciò che avvertiamo tutti. I vicini hanno preso parte a questa vita donata, ricevendo i frutti di questa presenza: erano uomini davvero buoni, che amavano la gente attorno a loro, semplicemente». La prossima settimana padre Lassausse sarà in Italia per un tour di conferenze promosso da "Mondo e Missione", che ha curato l'edizione di "Il giardino di Tibhirine". Il 22 marzo interverrà a Piacenza, il 23 a Mariano Comense (Lc), il 26 a Cami. Per informazioni, www.missionline.org. (L.Fazz.)

MARTIRI DEL NOVECENTO

Bianchi, Gheddò, Scalfi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Atlantide: dopo uno tsunami in Andalusia?

◆ Venne travolta da uno tsunami e sepolta dal fango. La città di Atlantide potrebbe trovarsi nel sud della Spagna, non lontano da Cadice (Andalusia), nel cuore della riserva naturale di Donana. Dei ricercatori americani - guidati dal professor Richard Freund, dell'università di Hartford - hanno seguito gli scritti di Platone come se fossero una vera e propria mappa. Atlantide - che per il filosofo greco «in un solo giorno e una sola notte, scomparve nelle profondità del mare» - sarebbe seppellita sotto la grande palude andalusia, ad un centinaio di chilometri dalla costa spagnola. Gli archeologi e i geologi che partecipano alla ricerca di Atlantide hanno preso spunto da alcune foto aeree del parco di Donana: le immagini dimostrano che sotto terra potrebbe nascondersi una città circolare. Non solo: in Spagna sono stati ritrovati i resti di alcune cittadelle simili alla struttura di Atlantide. La scoperta è stata raccontata in un documentario della National Geographic. (M.Cor.)

Sull'Osservatore «Viva l'Italia» di De Gregori

◆ «Quando scrissi "Viva l'Italia"...» Francesco De Gregori, stralciato da un libro di Aldo Cazzullo, racconta sull'Osservatore Romano i generi, motivi e reazioni alla sua canzone, scritta nel '79, e riflette sul senso di patria e sulla storia dell'unità d'Italia. Il giornale vaticano pubblica anche la foto dell'album musicale di De Gregori. «Viva l'Italia». «Quando scrissi la canzone "Viva l'Italia" - racconta dunque il cantautore - mi era sembrato naturale ricordare - quella forte risposta collettiva che l'Italia seppesse dare al terrorismo che negli anni Settanta. Nonostante ciò la canzone, che pure era piena di chiarioscuro e - credo - non del tutto retorica, non piacque a chi nel pubblico aveva sempre considerato i valori patriottici un retaggio reazionario. A nulla valeva ricordare che la maggior parte delle lettere dei condannati a morte della Resistenza si concludevano proprio con queste parole di invocazione e di consapevole memoria».

L'American Academy in Roma per Brodsky

◆ L'American Academy in Rome presenta «A Tribute to Joseph Brodsky», due giorni durante i quali scrittori di vari Paesi si riuniranno per celebrare il lascito letterario del Premio Nobel Joseph Brodsky (1940-1997) che era stato come poeta in residenza dell'Accademia nel 1981. Tra gli scrittori che prenderanno parte al tributo annunciano i nomi di Roberto Calasso, Boris Khersonsky, Mary Jo Salter, Mark Strand, poeta residente dell'Accademia nel 1983, Derek Walcott e Adam Zagajewsky. L'evento si terrà a Roma, ed avrà inizio domani presso la John Cabot University, dove i partecipanti leggeranno brani di loro poesie e componimenti in prosa alcuni dei quali dedicati a Brodsky, e venerdì presso la Villa Aurelia dell'American Academy in Rome, dove i relatori si produrranno in una lettera di lavori di Brodsky; a questa seguirà una conversazione sulla sua vita e sulle sue opere. Karl Kirchwey, direttore artistico dell'Accademia, ha detto che «quella dei talenti letterari coltivati dall'American Academy in Rome è una storia lunga e illustre».